

ZDZISLAW J. KIJAS OFMCONV  
Roma

## DIALOGO, UNA PASSIONE: FRANCESCO E L'ISLAM

„Dialogo (dal greco *dià-lògos* – „attraverso il discorso, il ragionamento”) indica il processo attraverso cui vari interlocutori tendono a conseguire una qualche conoscenza, una qualche verità. E' evidente che la chiarezza del risultato dipende dalla chiarezza del percorso svolto dagli interlocutori, la quale a sua volta dipende dalla chiarezza che detti interlocutori dimostrano di possedere al principio del ragionamento circa se stessi, la propria identità, le proprie posizioni, i propri obiettivi<sup>1</sup>. Il dialogo vero esige allora da chi lo promuove: 1) una precisa configurazione delle identità che vi si confrontano e altrettanto 2) una chiara individuazione di un punto di arrivo, che sia ancora qualche cosa di vero, possibile da raggiungere. Senza questi presupposti, cioè in sostanza, un chiaro riferimento alla verità, il dialogo può finire in una semplice „chiacchiera”, si perde il tempo senza guadagnare qualcosa. „Si badi che la 'chiacchiera' non è strumento formativo, e dunque non richiede alcuno sforzo, alcuna 'ascesi'. Il dialogo invece sì, esso richiede non poca fatica, la capacità di 'mettersi in gioco', di verificare assieme a un altro la validità della propria posizione, pronti a cambiarla se la si dovesse dimostrare errata<sup>2</sup>.”

Dialogo e identità presuppongono la verità contro ogni relativismo. La verità è un valore cui nessuno può rinunciare. Il dialogo, il rispetto dell'altro, la salvaguardia della libertà di ciascuno scaturiscono dal forte desiderio di conoscere la verità piena e non di offuscare eventualmente quella già posseduta. Per condurre un vero e fruttuoso dialogo importanti sono allora i seguenti presupposti: piena conoscenza di se stesso e stima per la propria identità, la possibile esatta

---

<sup>1</sup> R. DI CEGLIE, *Recuperare l'identità europea come cultura del dialogo. Verità, filosofia, scienze, cristianesimo*, in: *Giù le mani dalla nostra libertà. L'Occidente e l'Islam*, a cura di V. FELTRI, R. BRUNETTA, Firenze 2006, 45.

<sup>2</sup> *Ibid.*

conoscenza dell'altro, rispetto e stima reciproche e tutto questo in una clima di libertà e di fiducia.

Il dialogo parte dal desiderio di vivere con l'altro in una comunione sempre più piena perché sola essa è in grado di rivelare pienamente la verità che è di natura complessa, composta dai diversi approcci, che può essere affrontata dalle diverse angolature.

Il mio desiderio è di presentare i punti più salienti della fede islamica come li presenta il Corano [*Qur'an* = „recitazione”, „lettura”]<sup>3</sup>, testo sacro dei fratelli nell'unico Dio, chiamati musulmani. Prescindo allora da ogni valutazione delle persone concrete che lo confessano, che ritengo bravissime, piene di fede, obbedienti all'Onnipotente, disponibili a seguire la sua santa volontà, e mi fermo solo sul Corano.

Ne farò una lettura rapida, necessariamente superficiale, mettendo in luce solo qualche aspetto della sua complessità. Quello che dirò scaturisce dall'amore per la verità, perché solo in essa si fonda il dialogo autentico e duraturo, appunto. Presento solo i tratti più significativi dell'Islam, dopo di che mi fermo sul dire come i cristiani hanno riflettuto sul dialogo con esso. In fine, anche in breve, vorrei fermarmi su Francesco e individuare le radici del suo amore per il dialogo, elencare possibilmente i tratti più caratteristici di questa passione francescana che non s'invecchia, ma rimane sempre giovane, attraente, coinvolgendo sempre più persone.

## 1. Islam – una religione rivelata?

Si distingue la religione naturale dalla religione rivelata. La prima, è quella dei pagani, che sono estranei alla rivelazione, ma possono eventualmente aver accesso al vero Dio in una maniera più o meno oscura, perché, come dice san Paolo, „le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità” (Rm 1,19). La Chiesa condannando gli idoli e l'idolatria, s'esprime in senso positivo sul Dio dei filosofi e lo chiamo vero Dio. Tale è l'insegnamento dei Concilii Vaticano I e II che riconoscono che „Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza con il lume naturale dell'umana ragione a partire dalle cose create” (*Dei Verbum*, 6). Intanto la Chiesa ricorda che esiste una religione rivelata, professa che „Dio volle manifestare e comunicare se stesso e i decreti eterni della sua volontà riguardo alla salvezza degli uomini, ‘per renderli cioè partecipi di

<sup>3</sup> Il Corano è diviso in *sura* (sing.) o *sure* (plur.), cioè capitoli. Ci sono in tutto 14 sure o capitoli di lunghezze diverse. Per la recitazione il Corano deve essere imparato a memoria. Le sure sono divise in „*aya*”, „*ayat*”, versetto, versetti. La parola *aya* è un termine molto ricco in arabo e significa versetto, ma pure segno e miracolo.

quei beni divini, che trascendono la comprensione della mente umana” (*idem*). Il cristiano crede che la rivelazione viene trasmessa nella Bibbia, nell'Antico e nel Nuovo Testamento. Da qui nasce anche una certa tensione fra i giudei e cristiani, perché i primi non riconoscono gli scritti del Nuovo Testamento come canonici della Bibbia e la loro interpretazione del Vecchio Testamento è solo parziale. Riguardo alla questione della differenza tra la religione naturale e quella rivelata, i cristiani giudicano la prima come un sforzo della natura umana d'entrare in un contatto intimo con Dio, il desiderio iscritto nella natura umana, dal quale nasce un vero senso religioso, pure santo, ma che deve essere illuminato dalla rivelazione. Essa è progressiva e trova la sua ulteriore pienezza in Gesù Cristo. La visione della Chiesa è allora profondamente storica.

Nel caso dell'Islam abbiamo una situazione del tutto diversa. I musulmani anche ritengono di aver ricevuto la rivelazione ma come trasmissione di un testo preesistente, venuto direttamente dal cielo. In questa trasmissione il profeta non ha avuto nessun ruolo attivo. Il suo compito era di ricevere questi testi. Il Corano è allora una realtà increata, è la Parola di Dio increata. „In ambiente musulmano, Dio si è fatto libro. E il libro è il Corano”<sup>4</sup>. Certe scuole teologiche sostengono che anche l'inchiostro con cui il Corano è stato scritto era divino. Le altre invece sono piuttosto del parere che l'inchiostro e le singole lettere che lo compongono sono creati. L'Islam fa una netta distinzione fra il profeta, chiamato *nabi* e l'inviato, *rassul*, che è il più importante dei profeti perché ha ricevuto una missione del tutto particolare. Adamo, Lot, Noé, Mosé, Gesù erano solo „inviati” a un popolo particolare. Soltanto Maometto, ritenuto il più grande profeta, ha ricevuto una missione universale. L'Islam conosce le singole storie accadute nel passato, però non conosce la storia come una susseguirsi organico di eventi.

L'Islam ritiene anche che gli altri inviati di Dio come Mosé, Davide, Gesù hanno trasmesso, come Maometto, i libri che Dio gli ha dettato: la Torà, i Salmi, il Vangelo (solo in singolare), ma – e qui ci differenziamo – non ritengono che questi libri siano più veritieri. Maometto dice che „se la Bibbia e il Vangelo differiscono dal Corano è perché sono stati edulcorati e falsificati, o perché certi passaggi sono stati perduti, dimenticati o soppressi. E' la teoria del *tahrîf*, che permette a Muhammad di proclamare che il Corano è venuto a correggere e perfezionare le Scritture anteriori le quali, egli afferma, avevano annunciato la venuta d'un profeta di nome *Ahmad* (Corano 7,157; 61,6). Se non si trova questa profezia nell'Antico e nel Nuovo Testamento è perché essa è stata soppressa”<sup>5</sup>. Allora solo il Corano contiene la verità e solo là si deve cercare il Vangelo vero. I veri discepoli di Gesù sono i musulmani, dunque. E' naturale che esistono coincidenze fra

<sup>4</sup> E. FARAHIAN, *Breve introduzione all'islam*, Roma 1992, 46.

<sup>5</sup> *Per conoscere l'islam. Cristiani e Musulmani nel mondo di oggi*, a cura di L. DI LIEGRO, F. PITTAU, Casale Monferrato 1991, 62-63.

il Corano e la Bibbia – dicono i musulmani – perché l'unico messaggio è stato indirizzato a tutti gli inviati. Invece le possibili differenze risultano dal fatto che i giudei e i cristiani l'hanno mutilato e deviato. I cristiani purtroppo non possono dar retta a tale versione. Per loro Maometto conosceva la Bibbia perché a Medina c'erano molti giudei e cristiani, membri delle diverse sette.

Il Corano menziona Gesù (meno spesso però di Abramo o Mosé) dandogli alcuni titoli: profeta, messia, servo di Dio, parola di Dio. Loda la sua bontà, pietà filiale. Gesù, come dicono, proclamava la futura venuta di Maometto. Il posto rilevante di Gesù nel Corano impressionava molti cristiani. Bisogna però sapere che per i musulmani non esiste nessun rapporto fra il Gesù del Corano e il Gesù dei Vangeli, per il solo fatto che il Corano è considerato come l'unica fonte non corrotta della sua conoscenza. Inoltre Gesù del Corano non porta nient'altro di nuovo che non avessero portato i profeti precedenti, come Adamo, Abramo o Lot, e niente di più di quanto ha portato in seguito Maometto. Tutti i profeti sono annunciatori dello stesso messaggio, cioè l'Islam. Tutti sono musulmani. Secondo loro Gesù non è un mediatore, perché l'Islam ignora la mediazione. Per l'Islam è del tutto estranea l'idea di una rivelazione progressiva. Esso ignora quello che noi chiamiamo la storia della salvezza. Diverse storie raccontate nella Bibbia appaiono nel Corano come dei singoli frammenti, stranamente deformati, inseriti in un quadro teologico solido ma molto soggettivo, alla misura dei bisogni del libro. Per un giudeo o cristiano, che legga tali versetti, questi brani o personaggi sembrano presi da fuori, visti da lontano, inseriti in una immagine al pari vera e deformata. Si può dunque vedere questa coincidenza, nello stesso tempo vicina e strana, fra la religione biblica e l'Islam, nel riferimento a un Dio Uno, creatore, onnipotente e misericordioso (Dio nel Corano si rivela sotto 99 nomi). Ma contemporaneamente è un Dio separato e chiamarlo Padre è un sacrilegio. Dio ha dato la legge sacra ed esige soltanto di obbedirla. Dio non esige dall'uomo l'atteggiamento d'amore, non aspetta di entrare in una relazione d'amore con lui. Dio onnipotente non aspetta neppure un tale gesto che sarebbe sospettato di un antropomorfismo! I giuristi musulmani, quelli più rigorosi, affermano che l'uomo non può neppure amare Dio in Sé ma soltanto la sua legge, il suo servizio e la sua volontà<sup>6</sup>.

Diversamente rispetto a quanto insegna il cristianesimo, la fede islamica non cerca l'intelligenza, cioè di essere capita e viceversa – l'intelligenza non cerca la fede. L'Islam, anche se si presenta come „razionale”, non sente il bisogno di una dialogo con la ragione e la fede. E' del tutto sbagliato, allora, parlare di fi-

---

<sup>6</sup> Val qui la pena di ricordare quel che ha scritto il filosofo inglese Roger Scruton ne *L'Occidente e gli altri*: „La giurisprudenza islamica classica, così come la filosofia classica islamica, parte dall'assunto che il diritto abbia origine nel comandamento divino, così come rivelato per mezzo del Corano e della Sunna e dedotto per analogia, ovvero per consenso. [...] Il diritto, in altre parole, è la volontà di Dio, e la sovranità è la legittima solamente se conferma la volontà divina ed è da essa approvata”

losofa musulmana come si parla della filosofia cristiana. Nell'Islam non conta (quasi per niente) la ragione, conta invece la fede. Non si può dire allora *cogito ergo sum*, ma piuttosto *credo ergo sum*. La dignità della persona viene dalla fede e non dalla ragione.

Non è stimato chi cerca d'avvicinarsi troppo a Dio, beato invece è colui che si tiene lontano da Lui perché rispetta così la sua trascendenza. Tutto questo sembra contrario a quello che dice il cristianesimo che invita i suoi fedeli ad entrare in una comunione possibilmente più intima con il Creatore. Allora sulla base di questo che si è detto sopra, molti considerano l'Islam come una religione naturale.

L'Islam ritiene il cristianesimo ormai come una religione del passato. Tutto quello che c'era di buono e di bello nel cristianesimo l'Islam l'ha preso. Significa che un musulmano non può sperare di trovare qualcosa di valido per se nel cristianesimo. Inoltre l'Islam giudica il cristianesimo una religione antinaturale. Perché? Questo sulla base delle sue esigenze etiche. Il musulmano crede che la morale cristiana è del tutto esagerata, supera le capacità umane e non aiuta a vivere bene. Ha tanti divieti, tanti comandamenti, i giorni di digiuno, d'astinenza e rinuncia a diverse cose, che per l'Islam risultano molto strane. E' importante però notare che la fede e la comunità sono nell'Islam intimamente connessi e fanno molta impressione su chi lo guarda da fuori. Si legge a proposito: „I credenti si considerino reciprocamente fratelli, vivano in pace e temano Dio. In tal modo essi saranno nella sua misericordia e nella sua grazia. O voi che credete! Non ridete gli uni degli altri, poiché chi è schernito potrebbe essere migliore di colui che lo schernisce. Allo stesso modo si comportano le donne. Non biasimatevi l'un l'altro e non insultatevi a vicenda. E' veramente detestabile l'epiteto di „empio” dato ad un credente! Solo quanti negano Dio ed il suo inviato possono essere designati con tale denominazione!” (Sura 49, 10-11).

L'Islam adottò l'atomismo di Democrito e di Epicuro poiché esso solo permette di confermare la verità rivelata del Corano. L'atomo, gli accidenti ed i corpi durano appena un istante e vengono creati a ogni istante da Dio. Non esiste nessuna relazione di causalità fra due accidenti. Se esistono delle regolarità nel susseguirsi degli accidenti, non sono in nessun modo determinati, poiché Dio ad ogni momento può cambiare l'abitudine e sostituire un accidente con un altro. Dio se vuole può anche far brillare il sole nella notte. Il miracolo non è allora sospensione della legge naturale ma il cambiamento dell'abitudine di Dio.

Il Corano è per i musulmani l'unico intermediario fra l'uomo e Dio. Non esiste per loro nessun altro magistero d'interpretazione valida della fede, paragonabile al Magistero nella Chiesa cattolica. La fede musulmana non punta in primo luogo sull'esistenza di Dio ma piuttosto sulla sua unicità perché l'esistenza di Dio sembra tanto evidente e non esige prove ulteriori. Ne risulta che la verità del Dio uno e unico non unisce affatto i cristiani ed i musulmani, ma sembra piuttosto separarli.

## 2. La vita quotidiana

L'ascetismo sembra del tutto estraneo allo spirito dell'Islam. Ogni forma di rinuncia ai piaceri, permessi dalla Legge, è allora considerata come „se venisse da Satana”<sup>7</sup>. La civiltà islamica è una civiltà della *bona vita*.

„O, figli di Adamo! Per la preghiera indossate le vesti adatte. Non eccedete nel cibo e nelle bevande, poiché Dio non ama ogni sorta di eccesso. Di agli idolatri: chi vi ha proibito di indossare le vesti adatte alla preghiera e di nutrirvi dei cibi per voi preparati da Dio? In verità, i suoi doni sono riservati ai credenti, in questa vita ed in quella che seguirà il giorno della risurrezione” (Corano, 7, 31-32).

Esiste allora un certo *carpe diem* musulmano e la predestinazione, come la comprende l'Islam, non si allontana dall'antico sentimento del *fatum*, da una cieca predestinazione, a-personale, che non dipende da come vive l'uomo concreto perché è imposta dall'alto.

La legge musulmana ignora l'esistenza del peccato originale. Racconta che Adamo, primo degli uomini, pur conoscendo questa legge, l'ha dimenticata. In seguito questo peccato non ha avuto nessuna conseguenza e non è da paragonare per niente con la dottrina cristiana del peccato. Dopo la loro morte gli uomini sono giudicati sulla base delle loro azioni. L'unico e vero desiderio di un buon musulmano è che il peso delle sue buone azioni non prevalga sulle cattive. Esiste un unico peccato, che è *shirk*, cioè mettere in discussione l'unicità di Dio: „Dio non perdona a chi gli associa degli eguali. Il suo perdono si estende ad ogni altra colpa, ma chi lo considera pari ad altri e glieli associa, quello commette un enorme peccato che peserà su di lui nel giorno del giudizio” (Corano, 4,48).

Del tutto particolare è anche la situazione della donna nell'Islam. „Gli uomini sono preposti alle donne, a causa della preferenza che Allah concede agli uni rispetto alle altre e perché spendono [per esse] i loro beni. Le [donne] virtuose sono le devote, che proteggono nel segreto quello che Allah ha preservato. Ammonite quelle di cui temete l'insubordinazione, lasciatele sole nei loro letti, battelete. Se poi vi obbediscono, non fate più nulla contro di esse. Allah è altissimo, grande” (Corano, Sura 4 An-Nisa' [Le Donne], versetto 34).

La Sura presa in esame parla chiaro e non c'è molto da interpretare. Simile suona il testo della stessa Sura nel versetto 15, dove si dice: „Se le vostre donne avranno commesso azioni infami, portate contro di loro quattro testimoni dei vostri. E se essi testimonieranno, confinate quelle donne in una casa finché non sopraggiunga la morte o Allah apra loro una via d'uscita” (Corano, Sura 4, versetto 15).

---

<sup>7</sup> Par es. l'adulterio della donna (e non dell'uomo) viene considerato non tanto un peccato contro Dio ma un delitto contro lo Stato.

„Nella società islamica è assolutamente centrale e importante il ruolo della famiglia, all'interno della quale si configura quello della donna. Un individuo di sesso femminile ha in teoria diritti, doveri, persino beni propri – anche se in misura ridotta rispetto all'uomo.<sup>8</sup> Ma la sua funzione sociale è pressoché inesistente al di fuori del matrimonio. Sposarsi viene considerato un dovere, anche per gli uomini, il celibato è una condizione stimata inferiore e non è prevista neanche per chi ha funzioni religiose. Il matrimonio viene raccomandato in numerosi punti del Corano e lo stesso Maometto ebbe parecchie mogli, esempio seguito dalla comunità musulmana in gran parte della quale, infatti, vige la poligamia. Sono consentite al massimo quattro mogli, ma non mancano le deroghe. Se il celibato è sconsigliato, il nubilito risulta dunque pressoché impossibile, ed è facile vedere come il ruolo femminile venga ridotto unicamente a quello di moglie e madre”<sup>9</sup>.

E' importante notare anche che l'osservanza della legge e pratica dei „cinque filari” dell'Islam permette di condurre una via perfettamente superficiale e nella stesso tempo lecita. Questo è un grande vantaggio sul cristianesimo che esige più interiorità e l'esame di coscienza.

Ci sono ancora tanti diversi temi che differenziano il cristianesimo dall'Islam come due religioni diverse. Uno di essi è il tema che riguarda il paradiso. A differenza del giudaismo e del cristianesimo il paradiso islamico non si riduce alla visione del cielo propria di queste religioni. Non consiste nella partecipazione alla vita divina. Anche nell'al di là Dio rimane inaccessibile. L'uomo però trova la piena soddisfazione nel clima di pace e di perdono. Contrariamente alla Bibbia per cui l'itinerario celeste termina nella Gerusalemme del Cielo, il Corano punta sull'Eden, sul giardino paradisiaco, come il termine e lo scopo del cammino dell'uomo. La Sura 56 descrive i piaceri del giardino celeste: „I compagni della destra, i compagni della sinistra e gli amici di Dio. Questi ultimi saranno i più vicini a lui, nei giardini di delizie, e di essi faranno parte molti delle più antiche generazioni, ma ben pochi delle generazioni che lo seguirono. Ivi dimoreranno su troni posti l'uno a fianco all'altro, comodamente adagiati ed in piacevole conversazione. Nel loro consesso si muoveranno fanciulle eternamente giovani, recando coppe colme di acqua freschissima, della quale quei beati potranno bere a piacimento. Essi avranno ogni sorta di deliziosi frutti e carni di pregiati volanti. Loro spose saranno fanciulle bellissime, dai grandi occhi neri, simili a perle preziose nascoste nel guscio. Tale sarà il premio per essere stati in vita degli operatori del bene!” (Sura 56 8-38).

<sup>8</sup> In tema di eredità per esempio „Ecco quello che Allah vi ordina a proposito dei vostri figli: al maschio la parte di due femmine”, Corano, Sura 4, versetto 11.

<sup>9</sup> J. GAGLIARDI, *Le donne e l'Islam*, in: *Giù le mani dalla nostra libertà. L'Occidente e l'Islam*, a cura di V. FELTRI, R. BRUNETTA, Firenze 2006, 145.

I mosaici, gli affreschi e la poesia offrono delle immagini simili del banchetto ideale dove le vergini, i giovani circolano in un clima di soddisfazione e del compimento di tutti i desideri. Il paradiso musulmano raffigura più i mitici Campi di Eliseo del benessere, del piacere e di gioia materiale che il paradiso cristiano che parla della visione mistica di Dio, stato immateriale di gioia, fuori contesto materiale e storico<sup>10</sup>.

### 3. Come dialogare? Tre diversi approcci all'islam

Il tema del dialogo cristiano-musulmano ha una storia lunga e piuttosto turbolenta ed oggi, forse più che prima, suscita emozioni diverse: un certo interesse, una perplessità però anche una paura ecc. Storici individuano i tre, direi classici tipi di questo dialogo, incarnati da tre personaggi, vissuti nei momenti diversi. Il primo presenta san Giovanni Damasceno, contrario ad ogni tipo di dialogo con l'Islam. Il secondo Manuel II Paleologo, imperatore bizantino alla fine del XIV secolo<sup>11</sup>, terzo invece Nicola di Cusa, nel testo scritto nel 1453, cioè giorno della caduta di Costantinopoli.

Tutti e tre s'inseriscono in un certo clima di curiosità, propria all'anima cristiana e europea. Curiosità per l'altro (in questo caso per l'Islam), vissuta a fondo da Erodetto, che non trova affinità nel mondo islamico. A questo sforzo intellettuale, spirituale e culturale di conoscere l'altro, di farsi vicino, possibilmente anche amico, mostrato da tanti cristiani, sembra mancare adeguato sforzo da parte musulmana.

#### 3.1. Giovanni Crisostomo (650-749)

Giovanni Mansùr, detto Damasceno, (650 ca.-749?), era di famiglia araba di fede cristiana. In giovane età, per le sue doti intellettuali e grazie alla posizione della sua famiglia, diviene consigliere del Califfo della sua città, che, in un'epoca caratterizzata da convivenza e (precaria) tolleranza religiosa in Palestina, lo nomina, pur cristiano, Gran Visir di Damasco. Nel 726 l'Imperatore d'Oriente Leone III decretò l'iconoclastia, cioè la dissennata e sacrilega distruzione delle immagini sacre. Da Roma, si levò a combatterla il Papa Gregorio II, da Gerusalemme, il Patriarca Germano; da Damasco, finalmente, il Gran Visir Giovanni, funzionario del governo arabo ma al tempo stesso cristiano retto. L'azione di Giovanni Damasceno fu così efficace nell'opporsi all'iconoclastia, che l'Imperatore Leone III cercò di eliminare l'avversario con l'inganno, non riuscendo a batterlo sul piano dottrinale. Imitando la scrittura del Santo, egli vergò una lettera

<sup>10</sup> Z.J. KIJAS, *Il cielo. Luogo del desiderio di Dio*, tr. F. Fornali, Città Nova 2005.

<sup>11</sup> Ha fatto riferimento a lui Benedetto XVI nel suo discorso all'Università di Ratisbona.

dalla quale appariva come il Gran Visir fosse pronto a consegnare a tradimento la città di Damasco all'Imperatore. Questa lettera fu fatta pervenire al Califfo. Furioso per il tradimento dell'amico, il Califfo applicò nei suoi confronti la cosiddetta „legge del taglione”. Ordinò cioè che la mano destra del Santo fosse amputata. Ma l'arto innocente venne miracolosamente sanato, nella notte, per intervento della Madonna. A lei, infatti, Giovanni Damasceno aveva promesso di dedicare, se risanato, l'opera della sua mano di scrittore cristiano. Per quanto rappacificato con il Califfo, convinto dell'innocenza dell'amico, Giovanni non restò a lungo a Damasco. Donò tutti i suoi averi, abbandonò la carica, e si ritirò a vita monastica, presso Gerusalemme, nella „Laura” di San Saba, cioè in un piccolo villaggio di monaci. Predica e scrive moltissimo, guadagnandosi la fama di „San Tommaso d'Oriente”, e muore secondo la tradizione nel 749, alla veneranda età di 99 anni.

Giovanni non ha scritto molto sull'Islam (una ventina di pagine<sup>12</sup>), però quello che ha scritto è di grande importanza perché viene da un testimone di prima ora, scritto da uno che era al servizio del nuovo potere e lo conosceva dunque da vicino. Il suo primo testo costituisce il capito del suo *Libro delle eresie*, e l'Islam è elencato come „Eresia 100”, ciò significa che Giovanni considera l'Islam al pari con il nestorianesimo, monofisismo o messialinismo, come un fatto interno della fede cristiana. S'esprime in modo molto sarcastico. Chiama Maometto „un falso profeta” che predica l'anticristo perché ha letto frettolosamente la Bibbia e scriveva sotto l'influenza di „un monaco ariano”. Le dottrine del Profeta sono „ridicole”. La sua rivelazione è „senza testimoni” e l'ha ricevuta inoltre nel sonno. Il secondo testo s'intitola „Controversia fra un musulmano e in cristiano” Più che una vera controversia il testo è un piccolo manuale ad uso dei cristiani per rispondere alle argomentazioni musulmane. Il Damasceno sottolinea in particolare due questioni, cioè il tema del libero arbitro e la questione cristologia per accentuare la superiorità del cristianesimo che salvaguarda la dignità dell'uomo attraverso il tema della libertà.

Gli scritti di Giovanni Damasceno hanno fondato una certa tradizione nei contatti con l'Islam, seguita per la maggioranza dai cristiani curiosi di questa religione, come Pietro il Venerabile (†1157), Ricoldo da Monte Croce (1243-1320)<sup>13</sup>. A loro due si potrebbe aggiungere anche Raymond Lulle (1232-1316) nel suo *Li-*

<sup>12</sup> JEAN DAMASCÈNE, *Écrits sur l'islam*, trad. e comm. R. Le Coz, Sources chrétiennes n. 383, Paris 1992.

<sup>13</sup> E' nato a Firenze c. 1243, morto 1320. Ha scritto a Bagdad *Contra Legem Sarracenum*, testo molto popolare nella polemica con l'islam. Sua è anche l'altro testo *Christianè Fidei Confessio facta Sarracenis*, pubblicato a Basilea nel 1543. Altri suoi libri sono: *Contra errores Judæorum*, *Libellus contra nationes orientales*, *Contra Sarracenos et Alcoranum*, *De variis religionibus*. Circa 1290 Ricoldo ha incominciato la traduzione del Corano però non si sa a ha portato a termine la sua opera.

*bro del pagano e dei tre saggi*, morto come martire delle pietre lanciate dai musulmani. Il Damasceno non intende assolutamente entrare nel dialogo con l'Islam, ma si contenta d' esporre la sua dottrina e ricordare la dottrina cristiana.

### 3.2. Manuele II Paleologo e le tre Leggi

Manuele II Paleologo (1350-1425), imperatore negli anni 1391-1425. Fu un uomo colto, raffinato, scrittore e filosofo. Forse durante i mesi d'inverno negli anni 1390 e 1391 presso Ankara, ove era tenuto in ostaggio dal sovrano Bayezid I, il dotto imperatore bizantino Manuele II Paleologo, ebbe un dialogo con un persiano colto su cristianesimo e Islam e sulla verità di ambedue. L'opera è in gran parte non pubblicata, ma professor Theodore Khoury ha curato l'edizione del 7° colloquio o del dialogo<sup>14</sup>. „Fu presumibilmente l'imperatore stesso ad annotare, durante l'assedio di Costantinopoli tra il 1394 e il 1402, questo dialogo. – cito d'ora in avanti il testo di Benedetto XVII, pronunciata all'Università di Ratisbona. Si spiega così perché i suoi ragionamenti siano riportati in modo molto più dettagliato che non quelli del suo interlocutore persiano”<sup>15</sup>. Il dialogo si estende su tutto l'ambito delle strutture della fede contenute nella Bibbia e nel Corano e si sofferma soprattutto sull'immagine di Dio e dell'uomo, ma necessariamente anche sempre di nuovo sulla relazione – come si diceva – tra le tre „Leggi” o tre „ordini di vita”: Antico Testamento – Nuovo Testamento – Corano.

Nel settimo colloquio (διάλεξις – controversia) edito dal prof. Khoury, l'imperatore tocca il tema della jihâd, della guerra santa. Sicuramente l'imperatore sapeva che nella *sura* 2, 256 si legge: „Nessuna costrizione nelle cose di fede”. È probabilmente una delle *sure* del periodo iniziale, dice una parte degli esperti, in cui Maometto stesso era ancora senza potere e minacciato. Ma, naturalmente, l'imperatore conosceva anche le disposizioni, sviluppate successivamente e fissate nel Corano, circa la guerra santa. Senza soffermarsi sui particolari, come la differenza di trattamento tra coloro che possiedono il „Libro” e gli „increduli”,

<sup>14</sup> Dei complessivamente 26 colloqui (διάλεξις – Khoury traduce: controversia) del dialogo („Entretien”), Th. Khoury ha pubblicato la 7<sup>ma</sup> „controversia” con delle note e un'ampia introduzione sull'origine del testo, sulla tradizione manoscritta e sulla struttura del dialogo, insieme con brevi riassunti delle „controversie” non editate; al testo greco è unita una traduzione francese: MANUEL II PALÉOLOGUE, *Entretiens avec un Musulman. 7 Controverses*, Sources chrétiennes n. 115, Parigi 1966. Nel frattempo, Karl Förstel ha pubblicato nel Corpus Islamico-Christianum (Series Graeca. Redazione A. TH. KHOURY – R. GLEI) un'edizione commentata greco-tedesca del testo: Manuel II. Palaiologus, *Dialoge mit einem Muslim*, 3 volumi, Würzburg – Altenberge 1993 – 1996. Già nel 1966, E. Trapp aveva pubblicato il testo greco con una introduzione come vol. II dei „Wiener byzantinische Studien” Riporto il testo del Benedetto XVI pronunciata all'Università di Ratisbona.

<sup>15</sup> Sull'origine e sulla redazione del dialogo cfr KHOURY, 22-29; ampi commenti a questo riguardo anche nelle edizioni di Förstel e Trapp.

egli, in modo sorprendentemente brusco, brusco al punto da essere per noi inaccettabile, si rivolge al suo interlocutore semplicemente con la domanda centrale sul rapporto tra religione e violenza in genere, dicendo: „Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava”<sup>16</sup>. L'imperatore, dopo essersi pronunciato in modo così pesante, spiega poi minuziosamente le ragioni per cui la diffusione della fede mediante la violenza è cosa irragionevole. La violenza è in contrasto con la natura di Dio e la natura dell'anima. „Dio non si compiace del sangue – egli dice – non agire secondo ragione, „σὺν λόγῳ”, è contrario alla natura di Dio. La fede è frutto dell'anima, non del corpo. Chi quindi vuole condurre qualcuno alla fede ha bisogno della capacità di parlare bene e di ragionare correttamente, non invece della violenza e della minaccia... Per convincere un'anima ragionevole non è necessario disporre né del proprio braccio, né di strumenti per colpire, né di qualunque altro mezzo con cui si possa minacciare una persona di morte...”<sup>17</sup>.

L'affermazione decisiva in questa argomentazione contro la conversione mediante la violenza è: non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio<sup>18</sup>. L'editore, Theodore Khoury, commenta: per l'imperatore, come bizantino cresciuto nella filosofia greca, quest'affermazione è evidente. Per la dottrina musulmana, invece, Dio è assolutamente trascendente. La sua volontà non è legata a nessuna delle nostre categorie, fosse anche quella della ragionevolezza<sup>19</sup>. In questo contesto Khoury cita un'opera del noto islamista francese R. Arnaldez, il quale rileva che Ibn Hazm si spinge fino a dichiarare che Dio non sarebbe legato neanche dalla sua stessa parola e che niente lo obbligherebbe a rivelare a noi la verità. Se fosse sua volontà, l'uomo dovrebbe praticare anche l'idolatria<sup>20</sup>.

Manuele II tentava un dialogo autentico. Si rallegrò dell'apertura del saggio musulmano. Sperava di convertirlo, però ben presto è rimasto deluso. Dapprima non può usare l'argomento dalla Scrittura perché il musulmano non dà nessun

<sup>16</sup> *Controversia* VII 2c: Khoury, 142-143; Förstel, vol. I, VII. *Dialog* 1.5, 240-241. Questa citazione, nel mondo musulmano, è stata presa purtroppo come espressione della mia posizione personale, suscitando così una comprensibile indignazione. Spero che il lettore del mio testo possa capire immediatamente che questa frase non esprime la mia valutazione personale di fronte al Corano, verso il quale ho il rispetto che è dovuto al libro sacro di una grande religione. Citando il testo dell'imperatore Manuele II intendevo unicamente evidenziare il rapporto essenziale tra fede e ragione. In questo punto sono d'accordo con Manuele II, senza però far mia la sua polemica.

<sup>17</sup> *Controversia* VII 3b – c: Khoury, 144-145; Förstel Bd. I, VII. *Dialog* 1.6, 240-243.

<sup>18</sup> Solamente per questa affermazione ho citato il dialogo tra Manuele e il suo interlocutore persiano. È in quest'affermazione che emerge il tema delle mie successive riflessioni.

<sup>19</sup> Cfr KHOURY, *op. cit.*, 144, nota 1.

<sup>20</sup> R. ARNALDEZ, *Grammaire et théologie chez Ibn Hazm de Cordoue*, Parigi 1956, 13; cfr KHOURY, *op. cit.*, 144. Il fatto che nella teologia del tardo Medioevo esistano posizioni paragonabili apparirà nell'ulteriore sviluppo del mio discorso.

valore ai documenti anteriori al Corano. Poiché nel dibattito si tratta della morale i suoi interlocutori non possono intendersi: l'Islam ignora il peccato originale. Il musulmano credente non cerca di imitare la perfezione di Dio, assolutamente fuori dall'accesso umano. Ma perché Dio è „sceso” sulla terra (in persona del Profeta) per dare la propria Legge, la perfezione esiste dunque nella sua formale ed esatta imitazione, nel compiere le sue esigenze che non sono grandi. La Legge stessa è sufficiente alla salvezza, a fare entrare il credente nel paradiso che è l'ideale per una vita tranquilla e piacevole, quale soltanto si può immaginare sulla terra.

Sembra un dialogo tra sordi che in fondo si termine con il monologo dell'imperatore. Manuel conosce i "discorsi" antimusulmani del suo nonno Giovanni Cantacuzeno, come anche i trattati di Ricoldo di Monte Croce. Espone la fede cristiana conformemente alla ortodossia. Ricorda che Cristo non è venuto per abolire la Legge di Mosè ma per compierla. Sottolinea così la continuazione organica del cristianesimo con Israele, vista più nella nozione dell'Alleanza che nel concetto della sola Legge: il cristianesimo per l'imperatore è solo l'estensione alle nazioni del privilegio e della benedizione di cui parla l'Alleanza di Mosè. L'Islam ignora il concetto dell'Alleanza. Esistono soltanto delle Leggi, portate da Mosè, che era musulmano, da Gesù, che era pure musulmano, leggi deformate attraverso la falsificazione delle Scritture, operate dai giudei e dai cristiani, ristabilite nella loro perfezione definitiva e autentica da Maometto, l'ultimo e il più grande profeta. Il musulmano mostra la capacità di mettere in paragone le tre Leggi, misurare i vantaggi di ciascuna, mettere in rilievo i valori umani della Legge del Corano. Il cristiano, che sente questo, deve sentirsi in una specie di (discreta) deformazione. Questa deformazione è dovuta allo spiritualismo platonico, familiare alla cultura di Bisanzio: la legge giudaica è materiale, la legge cristiana spirituale. *L'impasse* nel quale si è trovato Manuele II continua fino a l'epoca moderna.

### 3.3. Nicola di Cusa e l'approccio intellettuale

Nacque a Kues, ora Bernkastel-Kues, (nome latinizzato in Cusa) in Germania presso Treviri, con il nome di Nikolaus Krebs da una famiglia benestante di battellieri-mercanti. Studiò a Heidelberg e Padova dove si laureò in diritto nel 1423 e divenne dottore in Filosofia. A Costanza fu anche professore in Teologia. Fu presente al I concilio di Basilea. Per l'occasione scrisse il *De concordantia catholica* 1433. In questo scritto egli sostiene la necessità dell'unità della Chiesa Cattolica e la concordanza di tutte le fedi cristiane. Come riconoscimento, Papa Eugenio IV lo mette a capo di una ambasceria inviata a Costantinopoli con l'intento di intavolare discussioni per una riunificazione delle Chiese d'Oriente e d'Occidente. Tale intento è poi portato al concilio di Ferrara-Firenze del 1439.

Nel viaggio di ritorno mette le basi per la sua opera maggiore, il *De docta ignorantia*, che vedrà la luce nel 1440. In questo scritto Cusano evidenzia l'impossibilità per l'uomo di possedere la verità assoluta, che è solo da Dio, in Dio e per Dio. All'uomo compete solo la possibilità di aumentare le sue conoscenze, che resteranno sempre approssimative, come è sempre approssimativo un poligono inscritto in un cerchio, per quanti lati abbia. Tra il 1439 e il 1449 è legato pontificio in Germania. Papa Niccolò V nel 1448 lo nomina cardinale e, nel 1450, vescovo di Bressanone.

*De pace fidei* è uno dei testi di Nicola di Cusa. L'ha scritto probabilmente nell'anno della caduta di Costantinopoli, in piena offensiva turca nei Balcani. Nella lettera a Giovanni di Segovia (1454), scrive: „Se noi scegliamo la via d'attacco con l'uso delle armi, dobbiamo temere, che usando la spada, potremmo pure perire da essa. Per questo solo la difesa è senza pericolo per il cristiano”

L'opera incomincia da una visione. Al „veggente” (che è Nicola) si fa chiaro che esiste una certa possibilità, anzi una facilità, di trovare „un certo accordo” fra i buoni spiriti di diverse religioni e creare così una „pace stabile nelle questioni di religione”. Egli allora è trasportato in una dimensione superiore d'intelligenza dove vede delle cose mai viste sulla terra. Qui un angelo rivolge al Re dei Cieli la domanda di mostrare la sua „faccia” in tale maniera che tutti gli uomini sappiano „che esiste una sola religione nella diversità dei riti”. Gli uomini desiderano la vita eterna, che non è altro che la verità ricercata dall'intelletto. La verità che nutre l'intelletto è il Verbo. Prendendo carne il Verbo conferma: „Al pari con la verità che è una, non esiste la libera intelligenza che non possa afferarla. Tutta la diversità delle religioni sarà riportata a una sola fede ortodossa.”. Per la via della deduzione astratta, del ragionamento teologico, Cusano cerca così di convincere gli uomini di una sola fede. Lui pensa di fondare razionalmente – secondo il testo della *Docta Ignorantia* – la Trinità a partire dall'Uno divino, l'Incarnazione e tutti i sacramenti.

Il Re dei Cieli convoca a Gerusalemme una sorte di concilio dove sono presenti tutte le nazioni e tutte le religioni della terra. Sono presenti anche gli apostoli Pietro e Paolo. Il primo gli parla della realtà dell'Incarnazione, della divinità di Cristo, dell'unione ipostatica delle due nature, invece Paolo spiega la questione della giustificazione per la fede, l'autenticità dei comandamenti, il valore dei sacramenti.

Nicola riconosce la dignità di tutte le religioni per quanto riconoscono l'esistenza di Dio sovrano e presente in tutte le diversità dei culti. La riflessione di Nicola, molto scolastica, poteva far piacere – sperava almeno il dotto vescovo – ai dotti musulmani, come ad Avicenna. Nello stesso tempo un tale procedimento lo costringe ad abbandonare il piano della storia della salvezza propria ai due Testamenti. Ne risulta che Nicola viene in un certo qual modo imprigionato da una posizione chiaramente anti-storica che è tipica all'Islam. L'unica sua arma

rimane allora la filosofia e una filosofia del tutto particolare. Egli sembra svuotare la teologia di ogni significato, la disincarna del contenuto al punto da ridurla a un puro sistema che perde di vista l'abisso che separa la conversione al Dio vivente dall'adesione a un schema teologico. L'approccio all'Islam proposto da Nicola di Cusa ha avuto numerosi seguaci. Non mancano nemmeno oggi quelli che scelgono il suo modo di pensare al dialogo con l'Islam.

Abbiamo allora tre modi di incontrare l'Islam: quello di un santo, di un imperatore e di un cardinale. Il primo non cerca di convertire ma piuttosto di impedire la conversione rapida dei cristiani in Siria. Il secondo e il terzo invece sembrano essere animati di uno spirito di speranza missionaria però alla fine devono anche loro riconoscere la propria sconfitta nel dialogo con l'Islam che li porta a un certo monologo per esporre la fede cristiana.

#### 4. I problemi del dialogo

Prima di proporre alcuni spunti per la riflessione su come Francesco ha compreso il dialogo, vorrei segnalare alcuni problemi, oltre a quelli elencati sopra, che riguardano questo dialogo.

1. L'Islam non è solo una religione: è tutto, la politica, l'economia, la legge, i costumi, la famiglia, la visione del mondo ecc. – è la *Sharia*. Secondo un sondaggio del giugno 2006, fatta da Gallup Muslim Think Forum, 62 donne egiziane su 100 ritengono che la *sharia*, la cosiddetta legge coranica, dovrebbe essere l'unica fonte di legislazione nel paese. Un dato che provoca stupore in quanti considerano l'Egitto un paese „moderato”. Secondo la stessa fonte il 50 per cento dei „radicali”<sup>21</sup> condivide l'opinione che „muoversi in direzione della democrazia aiuterà le società arabo-musulmane a progredire”. I „radicali” sono più favorevoli alla democrazia (!) dei „moderati”: fra questi ultimi soltanto il 35 per cento crede nelle virtù della democrazia. Il 44 per cento dei „radicali”, che giustificano gli attentati dell'11 settembre, hanno terminato gli studi medi superiori o quelli universitari, mentre solo il 38 per cento dei „moderati” può vantare questi livelli di istruzione. Tutto questo fa pensare molto sul concetto del musulmano „moderato” o „radicale”

2. La questione del cosiddetto „terzo figlio”. „Il terzo figlio” non può rimanere a casa perché i genitori poveri non sono in grado di assicurargli una vita buona, degna, materialmente sicura. Fra di loro nascono futuri rivoluzionari, terroristi ecc. Le famiglie musulmane sono ricche di bambini, mentre le famiglie europee (cristiane) soffrono della loro mancanza.

---

<sup>21</sup> I „musulmani moderati” sono quelli secondo cui gli attacchi dell'11 settembre all'America erano „totalmente ingiustificati”, mentre sono stati qualificati „musulmani radicali” quelli che hanno definito „totalmente giustificati” tali attacchi.

Per esempio negli Stati Uniti su 1000 donne nascono 2050 bambini, mentre nei paesi europei più o meno 1400 (in Ucraina solo 1100!). Ogni terzo cittadino della Germania, Italia, dei paesi Scandinavi ha superato 60 anni. Nei paesi in via di sviluppo (eccetto la Cina) vive 1,4 miliardo dei giovani fino all'età di 15 anni (fra essi tanti di fede islamica). Si pensa che 600 milioni di loro cercherà il futuro fuori del suo paese (fra altro in Europa). Allora la nostra Europa invecchia, diventa sempre più pacifica, tranquilla, impaurita di perdere quello che ha accumulato, sempre meno coraggiosa e missionaria (E' interessante notare qui che Francesco ha affrontato l'islam non in Italia, ma in Egitto, cioè a „casa” sua. Si è fatto lui missionario della fede cristiana).

Da parte invece dei cosiddetti paesi con „il terzo figlio”, dove i giovani superano il numero degli anziani, si assiste ad una forte dinamica, mossa spesso dalla necessità di sopravvivere e solo dopo viene la motivazione di fede.

## 5. La passione di Francesco per il dialogo

La parola *passione* può significare sia la sofferenza fisica o spirituale che anche una vivace, lodevole inclinazione per qualcosa. Se parliamo di un autentico dialogo ci riferiamo sia alla sofferenza che ad una inclinazione stabile, coraggiosa, permanente per realizzare il proprio sogno, cioè fondare l'amicizia fra i cristiani e i musulmani. Viste le differenze fra il cristianesimo e l'Islam, si conoscono dei motivi della sofferenza. Per questa ragione tanto più forte deve essere l'inclinazione verso un atteggiamento di dialogo e lo sforzo in tal senso. Come l'ha vissuto Francesco?

E adesso qualche elemento della passione di Francesco per il dialogo.

1. Francesco era un uomo di dialogo. Non si trattava però in primo luogo di un dialogo con l'altro ma di un dialogo con Dio. Dopo la sua conversione Francesco non smetteva mai di parlare con Dio. Vedeva la Sua presenza sempre e dappertutto, in ogni creatura, in ogni essere vivente, in cielo e sulla terra. Lo lodava, ringraziava, pregava, adorava e chiedeva perdono per il poco amore per Lui. Il dialogo con Dio era per lui il più importante, l'unica valida conversazione nella vita del *Poverello*. Possiamo dire, allora, che Francesco era innanzitutto uomo dalla fede forte, coraggiosa, missionaria, sempre aperta ad una nuova avventura con il Signore.

2. Francesco gioiva del dono della retta fede. Francesco gioiva del dono della retta fede. Gioiva di poter confessare la fede in Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. La fede non era per lui un peso di cui cercava di scaricarsi, ma al contrario la più grande gioia, il senso della vita, delle sue sofferenze, del suo instancabile zelo apostolico. Da ciò scaturiva il coraggio di manifestarla e vivere nella sua forza. Francesco non discuteva tanto sulla fede in sé, piuttosto parlava della sua fede, capace di cambiare la vita di ogni uomo. Non metteva in dubbio le verità

proclamate dalla Bibbia e confessate dalla Chiesa, ma anzi, incoraggiava a confessarle con tutta la fiducia.

Il *Poverello* aveva un grande amore per Dio con il quale abbracciava anche l'uomo, ogni uomo come dono di Dio, frutto del Sua amore creativo. Il suo amore era anche per i fratelli e le sorelle della fede islamica.

## 6. Di che cosa dialogare?

Visto le differenze fra il cristianesimo e l'Islam c'è chi chiede di che cosa si può allora dialogare? Nel suo incontro con il ministero per gli Affari religiosi, Ali Bardakoglu, il 28 novembre 2006, papa Benedetto XVI ha insistito su ciò che accomuna cristiani e musulmani: „Appartengono alla famiglia di quanti credono nell'unico Dio e che fanno riferimento ad Abramo, secondo le rispettive tradizioni”. Quindi abbiamo una comune missione: „Siamo chiamati ad operare insieme, così da aiutare la società ad aprirsi al trascendente”, per „offrire una risposta credibile alla società odierna riguardante il significato e lo scopo della vita”. Questa testimonianza „ci spinge a cercare un comune itinerario” alla „ricerca di valori fondamentali”: giustizia, solidarietà, libertà, pace, difesa dell'ambiente e delle risorse della terra. Per raggiungere questo scopo, continuava il Pontefice, ci vuole „un dialogo autentico fra cristiani e musulmani, basato sulla verità ed ispirato dal sincero desiderio di conoscerci meglio l'un l'altro, rispettando le differenze e riconoscendo quanto abbiamo in comune”, un dialogo che è „una necessità vitale da cui dipende in gran parte il nostro futuro”.

Chi dei cristiani allora entra in dialogo con l'Islam deve essere forte nella propria fede. Deve cercare di coinvolgere in essa tutte le forze sociali, politiche, laiche ecc., per presentarsi di fronte al fratello musulmano come membro di una comunità di credenti la cui fede ha la forza di cambiare la vita.

## Dialog, pasja: Franciszek i islam

### Streszczenie

W części wstępnej artykułu zostają przedstawione istotne elementy islamu. Odnoszą się one takich aspektów, jak pochodzenie i znaczenie tekstu świętego, jakim jest Koran, wizja Boga i sposobu odnoszenia się do Niego, obecności w nim Jezusa i Maryi, ale także proroków i osób Starego Testamentu, jak Adam, Abra-

ham, Lor, Mojżesz itd. Tekst podejmuje ważną kwestię znaczenia wiary dla życia i godności człowieka, rozważając ją w kontekście znaczenia i wartości rozumu. W świetle analizy tekstów świętej księgi islamu, jakim jest Koran, wydaje się słuszne stwierdzenie, że islam zasadę *cogito ergo sum*, gotów jest zastąpić inną zasadą, opartą na wierze, która brzmi *credo ergo sum*. Oznacza to, że godność człowieka związana zostaje z wiarą, nie zaś, jak w tradycji zachodniej, i również chrześcijańskiej, z rozumem.

Tekst podejmuje również zagadnienie historii, jej rozumienia w kulturze muzułmańskiej. Odbiega ono dość wyraźnie od chrześcijańskiego jej odczytywania. W miejsce linearnie wznoszącej się historii dziejów świata, które zmierzają w kierunku swojego ostatecznego spełnienia we wspólnocie z Bogiem, islam proponuje raczej wizję historii fragmentarycznej, zawężonej do poszczególnych jej epizodów, fragmentów, bez istotnej ciągłości między nimi. W artykule omawiane są również zagadnienia życia codziennego, znaczenia wspólnoty, etyki, pozycji kobiety i wartości rodziny. Wspomniane zostają również kwestie odnoszące się do wyobrażenia życia przyszłego, czyli wizji nieba, która również odbiega znacznie od chrześcijańskich wyobrażeń na jego temat.

W artykule zostaje podjęty temat dialogu z tradycją islamu. Autor przytacza trzy przypadki takiego dialogu. Pierwszym jest dialog prowadzony przez św. Jana Chryzostoma (650-749), drugim jest dialog cesarza Manuela II (1350-1425), trzecim natomiast Mikołaj z Kuzy (1401-1464). Każdy z nich posiadał swoją specyficzną dla siebie specyfikę, swoją wewnętrzną logikę, założenia i cele. Jednocześnie żaden z nich nie doprowadził do jakichś istotnych rozwiązań, czy wyraźnego zbliżenia między prowadzącym dialog chrześcijaninem a muzułmaninem.

Zatrzymując się na osobie św. Franciszka z Asyżu, autor próbuje odkryć proponowaną przez niego logikę dialogu. Była to logika misjonarza, który wierzył głęboko w Chrystusa Jezusa, Syna Bożego, pragnąc poświęcić dla niego swoje życie. Ten rodzaj dialogu—świadectwa—misji—miłości odnosił skutek również w świecie islamu. Świadczy o tym pozwolenie, które otrzymał Franciszek od sułtana Melek el Kamela. Ten pozwolił mu udać się pielgrzymką do miejsc świętych Zbawiciela.